

Morlacchi Storia

Angelica Valentina Chàvez

L'architettura della paura

Le barriere che non cadono ai tempi della globalizzazione

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2016

Ristampe:

Redazione, impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-761-7

copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di aprile 2016 presso la tipografia “Digital Print-Service”, Segrate (MI).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

*Alla mia famiglia,
mamma Gisella e papà Milton
roccia della mia vita
e Simone*

INDICE

Prefazione di <i>Valter Coralluzzo</i>	11
I. Il muro della frontiera Messico – Stati Uniti	21
1.1 <i>Il percorso della costruzione del muro</i>	21
1.2 <i>I dettagli tecnici della barriera</i>	24
1.3 <i>Il punto di vista umano: esperienze realmente vissute dal migrante</i>	26
1.4 <i>Sviluppi politici recenti</i>	28
II. Il muro di sabbia del Marocco	31
2.1 <i>Le vicende storiche</i>	31
2.2 <i>La missione peacekeeping MINURSO e dettagli tecnici del Berm</i>	38
2.3 <i>Il Berm visto da più vicino: testimonianze di vita e sviluppi politici recenti</i>	41
III. La divisione di Cipro: il muro dell'isola	47
3.1 <i>Background storico</i>	47
3.2 <i>La missione peacekeeping UNIFICYP</i>	51
3.3 <i>Il muro di divisione e le conseguenze sulla popolazione</i>	55
3.4 <i>Sviluppi politici attuali</i>	60
IV. Il “muro” israeliano e le sue due facce: sicurezza/separazione	63
4.1 <i>Eventi storici di una terra contesa</i>	63
4.2 <i>Dettagli tecnici del “muro”</i>	69
4.3 <i>L'intervento della comunità internazionale</i>	73
4.4 <i>La popolazione del “muro”</i>	77

V. Realtà a confronto: Ceuta e Melilla, Belfast e Corea	81
5.1 <i>Terre contese tra Marocco e Spagna: Ceuta e Melilla</i>	81
5.2 <i>I “peace walls” e il “sunken wall” di Belfast</i>	84
5.3 <i>La Corea divisa</i>	87
VI. <i>Die Berliner Mauer</i> : un popolo diviso	91
6.1 <i>Il contesto storico</i>	91
6.2 <i>Il Muro nel dettaglio</i>	95
6.3 <i>Vivere all’ombra del muro: le pattuglie, le fughe, le storie umane</i>	102
6.4 <i>Un muro può cadere</i>	109
VII. Il muro d’acqua del Mediterraneo: migrazioni in Italia e Spagna	115
3.1 <i>Flusso migratorio Marocco – Spagna (Mediterraneo Occidentale)</i>	116
3.2 <i>Flusso migratorio Corno d’Africa – Lampedusa (Mediterraneo centrale)</i>	121
3.3 <i>Dalla parte del migrante</i>	124
3.4 <i>Dal viaggio ai soccorsi</i>	125
Bibliografia	141
Sitografia	145

...Non basta un muro per fermare il vento...

Prefazione di Valter Coralluzzo

Il Muro per antonomasia era quello di Berlino: eretto nel 1961, per quasi un trentennio esso ha materialmente simboleggiato la struttura antagonistica del sistema internazionale bipolare, rendendo visibile la “cortina di ferro” che divideva l’Europa occidentale da quella orientale, la sfera d’influenza statunitense da quella sovietica. Alla sua demolizione, assurta a emblema della fine della Guerra fredda, dettero festosamente inizio, durante la memorabile notte tra il 9 e il 10 novembre 1989, migliaia di cittadini berlinesi, il cui slogan ricorrente era: “Mai più muri, mai più guerre”. Quella, infatti, era la speranza di tutti: che dopo la caduta del Muro di Berlino potesse aprirsi un’epoca di pace e di cooperazione internazionale nella quale i vecchi muri – da quello costruito lungo la linea di demarcazione che separa le due Coree a quello che taglia in due l’isola di Cipro, al “muro di sabbia” voluto da re Hassan II del Marocco per contrastare la guerriglia saharawi e anettere *de facto* buona parte del Sahara occidentale – sarebbero stati abbattuti e non ci sarebbe stato bisogno di costruirne di nuovi.

Purtroppo, le cose sono andate assai diversamente. Non v’è dubbio, infatti, che nei mutati scenari del dopo-Guerra fredda non soltanto i conflitti armati (prevalentemente infranazionali) ma anche i muri hanno trovato condizioni assai favorevoli alla loro proliferazione. Come ben sottolinea Anna Maria Medici, «inaspettatamente, i decenni successivi alla caduta del Muro di Berlino potrebbero finire per essere ricordati come un momento di grande fortuna per muri e barriere d’ogni tipo, risultato tangibile di un’ansia di separatezza che è un primo (e brutale) riflesso dell’ossessione per la sicurezza impo-

stasi nella lunga transizione del post-Guerra fredda»¹; un'ossessione che gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 (e gli altri che sono seguiti, in ogni parte del mondo) non hanno fatto che aggravare, contribuendo a radicare, nella percezione individuale e collettiva, quella sensazione di vulnerabilità in cui molti ravvisano ormai il tratto distintivo della nuova condizione esistenziale della umanità.

In genere, «i muri sorgono per due motivi: paura e desiderio di controllo»². Quelli sorti in questi ultimi anni sono riconducibili a due grandi tipologie: da un lato, si sono realizzate fortificazioni lungo le “linee del fronte” di guerre recenti (come quelle in Iraq e in Afghanistan) e di conflitti territoriali di antica data che da sempre covano sotto la cenere (come quelli indo-pakistano e irlandese) o che stanno attraversando una fase di recrudescenza (come quello israelo-palestinese); dall'altro, sono state erette numerose barriere di contenimento dell'immigrazione clandestina, soprattutto là dove il sistema internazionale sprigiona le più forti tensioni economiche, sociali e demografiche.

Per ciò che riguarda i muri del primo tipo, balza subito agli occhi che di «tracciati di frontiera che presentano una concreta tensione alla fortificazione»³ se ne contano molti nel corso della storia: si pensi soltanto alla Grande Muraglia cinese, al Vallo di Adriano in Britannia, al *limes* dell'impero romano, alla francese linea Maginot. Oggi, il caso più noto e controverso è senz'altro quello della “barriera di sicurezza” israeliana, che costituisce la traduzione pratica della formula della cosiddetta “separazione unilaterale” di Israele dai territori palestinesi, per mezzo della quale lo stato ebraico intenderebbe, per un verso, proteggere la sua popolazione dalle sanguinose incursioni degli attentatori suicidi e, per un altro verso, preservare la sua identità etnica, minacciata da tendenze demografiche assai favorevoli agli arabi. Naturalmente, da parte palestinese si guarda al “muro di separazione” israeliano non come a una misura di difesa temporanea, bensì come a un progetto che rivela la volontà di annessione di nuovi territori, e quindi le mire espansionistiche, dello

1 A.M. MEDICI, *Il muro di Sharon e altre vergogne*, “Il Ponte”, LX, n. 4, 2004, p. 30.

2 C. BOWDEN, *L'altro muro*, «National Geographic», vol. 19, n. 5, 2007, p. 86.

3 A.M. MEDICI, *Il muro di Sharon e altre vergogne*, cit., p. 32.

stato di Israele⁴, a cui si imputa di aver modificato il tracciato del muro, rispetto al progetto originario che ne prevedeva la costruzione lungo i confini fissati nel 1967 (la cosiddetta “linea verde”), in modo tale da incorporare i principali insediamenti ebraici e ampie porzioni dei Territori occupati, pregiudicando così i negoziati futuri e rendendo praticamente impossibile l’attuazione di una soluzione fondata sulla coesistenza di due stati.

Ma vi sono anche altri esempi recenti di barriere difensive di carattere essenzialmente militare: dal muro costruito dagli americani a Baghdad, nella roccaforte sunnita di Adhamiya, allo scopo di impedire gli attacchi degli squadroni della morte sciiti provenienti dal vicino quartiere di Sadr City, ai muraglioni di cemento a prova di autobomba che, sempre a Baghdad, circondano la cosiddetta *Green Zone*, dove sono concentrati i comandi militari, il governo iracheno e le rappresentanze diplomatiche; dalla linea fortificata realizzata dall’India tra il 2002 e il 2004 nel territorio del Kashmir, disputato con il Pakistan, alla *Border Fence* che la stessa India ha costruito nel 2007 al confine con il Bangladesh; dal muro voluto dall’Uzbekistan al confine con il Kirghizistan, dopo l’attentato di matrice islamica avvenuto nel 1999 nella capitale Tashkent, alla recinzione di sicurezza eretta dall’Egitto a Sharm el-Sheikh dopo gli attacchi terroristici che nel 2005 hanno colpito questa rinomata località turistica sul Mar Rosso; dallo “schermo di sicurezza” con cui l’Arabia Saudita, nel 2004, ha tentato di mettere fine all’infiltrazione di terroristi islamisti (ma anche di contrabbandieri d’armi e di droga) provenienti dallo Yemen alla barriera realizzata nel 2007 dalla Thailandia al confine con la Malaysia, per contrastare l’arrivo di armi destinate alla guerriglia musulmana e separatista locale; dal muro costruito nel 2009 dall’esercito russo in Abkhazia, lungo il fiume Ingur, limitrofo della Georgia, alla serie di muri e reticolati che, a più riprese, sono stati eretti in diverse aree di Belfast, per separare la popolazione cattolica da quella protestante.

4 Sulle diverse interpretazioni di questo controverso progetto si vedano: E. DUSI, *La tentazione di Salomone: un muro per dividere israeliani e palestinesi?* «Quaderni Speciali di Limes», supplemento al n. 4, 2001; D. BURGARETTA, *Il recinto di separazione secondo gli israeliani*, «Limes», n. 5, 2003; Y. ELIZUR, *Israel Banks on a Fence*, «Foreign Affairs», vol. 82, n. 2, 2003.

Per ciò che riguarda, invece, i muri anti-immigrazione – che sono «muri protezionistici [...] fatti per ostruire il diritto di entrata agli stranieri o rendere la loro vicinanza invisibile o meno visibile»⁵, diversamente dal muro di Berlino, che privava i cittadini della Germania comunista del diritto di uscita –, i casi esemplari sono due: il primo è quello del cosiddetto “muro della *tortilla*” al confine tra Stati Uniti e Messico, con cui da parte statunitense si è cercato, a partire dai primi anni Novanta, di arginare l'ondata sempre più impetuosa degli immigrati clandestini messicani e latinoamericani in genere⁶; il secondo è quello del *Sistema Integrado de Vigilancia Exterior* (SIVE) creato recentemente dalla Spagna per respingere gli immigrati nordafricani che si riversano sul litorale andaluso e nell'arcipelago delle Canarie, ma soprattutto nelle *enclave* di Ceuta e Melilla, dove, in prossimità della frontiera con il Marocco, sono state costruite possenti barriere di filo spinato.

Di fatto, però, l'intero Mediterraneo occidentale (in special modo il Canale di Sicilia) si è trasformato, nell'ultimo decennio, in un immenso “muro d'acqua”, sempre più spesso fatale per le migliaia di migranti clandestini che dalle coste africane si imbarcano per raggiungere Italia e Spagna, prime tappe del viaggio della speranza verso un'Europa che, mentre a parole «aspira a diventare il faro della moralità cosmopolita e dei valori democratici», in pratica «pattuglia i propri confini per difendere la sua *civilizzazione* o per fabbricare la sua *europèità*»⁷, mostrandosi sorda alle ragioni del “diritto ospitale”⁸.

Assimilabile alla logica dei muri anti-immigrazione è poi la logica dell'autosegregazione a scopo difensivo, a cui si ispira la nuova metodologia urbanistica delle *gated communities*, consistenti in quartieri e comprensori protetti, per lo più situati in aree urbane critiche sotto

5 N. URBINATI, *Ai confini della democrazia. Opportunità e rischi dell'universalismo democratico*, Donzelli, Roma 2007, p. 87.

6 «A dispetto della bonarietà del nome, si tratta di un muro metallico ed 'elettronico' molto sofisticato, a tratti realizzato con lamine d'acciaio alte oltre tre metri, dotato di telecamere a infrarossi, radar e di ogni utile tecnologia [...], compreso il rilevamento di immagini satellitari» (A.M. MEDICI, *Il muro di Sharon e altre vergogne*, cit., p. 31, nota 2).

7 N. URBINATI, *Ai confini della democrazia*, cit., p. 89.

8 Si veda T. MARCI, *La società e lo straniero: per un diritto ospitale nell'età della globalizzazione*, Angeli, Milano 2003.

il profilo della sicurezza, all'interno dei quali una comunità, spesso caratterizzata da una forte omogeneità socio-economica, si autonomizza dal contesto esterno, percepito come minaccioso, dotandosi di servizi propri. In effetti, si sente rivendicare sempre più spesso, in molti paesi, una sorta di “diritto alla recinzione”, che implicherebbe la possibilità per chiunque (individuo, gruppo o comunità) di “tirarsi fuori” dal suo territorio, segregandosi in uno spazio idealizzato⁹.

Alla categoria dei «muri eretti in contesti circoscritti, come estrema difesa dalla criminalità o, persino, dalla marginalità sociale»¹⁰, appartengono pure la barriera di ferro sorta nel 2006 a Padova, intorno a via Anelli, divenuta un pericoloso ricettacolo di immigrati extracomunitari, prostitute, spacciatori e tossicodipendenti, e il muro costruito nel 1999 (e poi abbattuto) a Usti, nella Repubblica Ceca, il cui scopo era quello di separare la comunità rom dal resto della popolazione – allo stesso modo in cui, nel corso dell'età moderna, in molte città d'Europa, si provvide a isolare gli ebrei costringendoli a risiedere nei ghetti.

Merita inoltre segnalare il caso di quei muri “coreografici” che sono finalizzati essenzialmente a occultare la realtà, nascondendola alla vista: per esempio, durante i mondiali di calcio in Argentina del 1978, fu costruito un grande muro nella città di Rosario, affinché il mondo non potesse vedere Villa las Flores, uno dei quartieri più depressi dell'intero paese, con migliaia di persone in balia dell'indigenza più assoluta.

Infine, non si può tacere il fatto che il ricorso ai “muri”, sia pure temporanei e removibili, sembra essere diventato uno dei principali strumenti di tutela dell'ordine pubblico, soprattutto in occasione di manifestazioni di massa come quelle del movimento no-global: basti pensare che in occasione del vertice del G8 tenutosi nel giugno 2007 a Heiligendamm, la più elegante località balneare della Germania, intorno al Grand Hotel Kempinski, sede degli incontri, fu eretta, per una lunghezza di 12 chilometri, una inferriata alta due metri e

9 L'ideale che induce all'autosegregazione può anche essere ripugnante: è il caso degli *afrikaner* che, dopo la fine dell'*apartheid* in Sudafrica, progettarono Orania, una cittadina per soli bianchi dove poter continuare a vivere in regime di separazione razziale.

10 A.M. MEDICI, *Il muro di Sharon e altre vergogne*, cit., p. 36.

mezzo e sorretta da 4.600 blocchi di cemento di 900 chili ciascuno (subito ribattezzata dai manifestanti “*die Mauer*”, il Muro, quasi a voler richiamare quello caduto di Berlino)¹¹.

Ai più importanti tra i muri vecchi e nuovi, di sicurezza e di esclusione, che, come vere icone della paura, vulnerabilità ed egoismo crescenti di molti stati, segnano il paesaggio di un mondo altrimenti globalizzato è dedicato, per l'appunto, il libro di Angelica Chàvez: un libro documentato, che dei muri considerati ricostruisce puntualmente le vicende e le conseguenze, spesso dolorose, offrendo al lettore molteplici spunti di riflessione.

Particolarmente opportuno è anche il riferimento, contenuto nel titolo (e ripreso nel testo) del libro, alla globalizzazione. È innegabile, infatti, che quel complesso insieme di fenomeni (non soltanto economici, ma anche politici, sociali e culturali) a cui si è soliti dare il nome di “globalizzazione” è veicolo, a un tempo, di integrazione e frammentazione, omogeneizzazione e diversificazione, universalizzazione e particolarizzazione. Come mette bene in evidenza Roland Robertson, la globalizzazione «implica la ricostruzione, in un certo senso la produzione, del senso dell’«essere a casa», della ‘comunità’, della ‘località’», sicché il “locale”, piuttosto che «come un contrappunto al globale», dev’essere visto «come *un aspetto* della globalizzazione»¹². Più precisamente, la tesi di Robertson è che il localismo, il nazionalismo, il fondamentalismo, la chiusura nell’ambito della propria comunità etnica sono associati ai processi di costruzione della cultura globale, ovvero sono un prodotto dei (e nel contempo una reazione ai) processi di globalizzazione, i quali, a causa degli effetti di sradicamento, di decontestualizzazione e di compressione spazio-temporale che provocano, creano in molti individui la necessità della ricerca e dell’affermazione della propria identità etnica, delle proprie peculiarità culturali, delle proprie tradizioni religiose e civili, ciò che spesso conduce al rifiuto della relazione con l’Altro e, nel caso peggiore, alla sua negazione.

11 S. VASTANO, *Il Muro della Merkel*, «L’Espresso», 31 maggio 2007, pp. 93-94.

12 R. ROBERTSON, *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in M. FEATHERSTONE, S. LASH, R. ROBERTSON (eds.), *Global Modernities*, Sage, London 1995, p. 30.

Ben si comprende, quindi, perché, come osserva Marc Augé, «in un mondo ‘supermoderno’, soggetto alla triplice accelerazione delle conoscenze, delle tecnologie e dei mercati, si accentua ogni giorno di più il divario tra la rappresentazione di una globalità senza frontiere – che permetterebbe a merci, esseri umani, immagini e messaggi di circolare senza limitazioni – e la realtà di un pianeta diviso, frammentato, nel quale le divisioni negate dall’ideologia del sistema si ritrovano al centro stesso di quel medesimo sistema»¹³. Così come risalta ogni giorno di più la stridente contraddizione da cui sono afflitte, in misura crescente, le nostre affluenti società democratiche: quella tra una cultura ufficiale cosmopolitica, ispirata a valori di inclusione, universalismo e multiculturalismo, che però rimane patrimonio di pochi, e una cultura popolare diffusa che, pur apprezzando i vantaggi offerti dal mercato globale, sembra inclinare verso «il particolarismo quotidiano e irriducibile della tribù»¹⁴, facendo propri umori e malumori di sapore sciovinista, nazionalista e xenofobo (quando non apertamente razzista), che traggono alimento dai timori per il futuro, dai disagi esistenziali causati dall’incertezza economica, dalle preoccupazioni suscitate da ondate migratorie transnazionali percepite come una pericolosa “invasione”, per contrastare la quale non ci si perita di reclamare a gran voce l’adozione di politiche di immigrazione, di naturalizzazione e di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo sempre più restrittive.

Se è vero che «viviamo in un’era di idee fluttuanti e di confini aperti»¹⁵, è altrettanto vero che sta crescendo il numero di coloro che, paventando le conseguenze nefaste della omologazione planetaria connessa al prevalere di una concezione della globalità come massa uniforme e indifferenziata, come annullamento di tutte le individualità, tendono a rinchiudersi in se stessi, a far prevalere le ragioni dell’appartenenza (a una patria, a qualche gruppo identificabile) su quelle dell’universalismo e del cosmopolitismo, a concepire

13 M. AUGÉ, *Cosa resta delle frontiere*, «La Repubblica», 8 maggio 2007, p. 49.

14 B.R. BARBER, *Guerra santa contro Mc Mondo. Neoliberalismo e fondamentalismo si spartiscono il pianeta*, Nuova Pratiche Editrice, Milano 1998, p. 16.

15 L.B. PLAKS, *I nuovi muri in Europa: rom/gitani – il popolo escluso dalle transizioni postcomunistiche*, in S. BIANCHINI, M. DASSÙ (a cura di), *Guida ai paesi dell’Europa centrale orientale e balcanica. Annuario politico-economico 2000*, il Mulino, Bologna 2000, p. 21.

la propria comunità come una monade, che si pretende di mantenere immune dal “contagio” prodotto dal contatto con l'Altro, dal confronto con l'altrui diversità – ciò che suona paradossale, dato che il concetto di “immunità” è antitetico a quello di “comunità”.

Alla luce delle precedenti considerazioni, non stupisce più di tanto che al tempo della globalizzazione, ovunque nel mondo, su scale differenti, si traccino nuovi confini, si delineino nuove frontiere, sorgano nuovi steccati e nuove barriere. Sennonché gli steccati virtuali e le barriere immateriali si possono trasformare in muri, in costruzioni solide, tangibili, resistenti, la cui esistenza costituisce, agli occhi di coloro che si mantengono fedeli a ideali di inclusione, democrazia e cosmopolitismo, un'autentica vergogna, un'offesa intollerabile ai valori della civiltà.

Di fronte allo spettacolo desolante offerto dai muri del mondo sorge spontanea la più classica delle domande: che fare? La cosa più importante è che impariamo «ad accettare come eguali coloro che si percepiscono come diversi, e a riconoscere il diritto di essere diversi a coloro che si accettano come uguali»¹⁶, senza interporre muri virtuali o materiali di alcun tipo. Certo, può sembrare un'utopia. Ma come osserva giustamente Serge Latouche, «poiché non c'è speranza di fondare alcunché di durevole sulla truffa di una pseudo-universalità imposta dalla violenza e perpetuata dalla negazione dell'Altro, vale la pena di fare la scommessa che ci sia uno spazio comune di coesistenza fraterna da scoprire e da costruire»¹⁷. E in questo spazio non ci dovrà più essere posto per i muri; piuttosto, si dovranno costruire ponti, come nel bellissimo sogno di Shimon Peres, che una decina d'anni fa vagheggiava un nuovo Medio Oriente “modello Rialto”, immaginando che la frontiera di Israele potesse trasformarsi «in un ponte veneziano, cioè in un luogo su cui impiantare affari, invece di fili spinati e mine, odio e divisione»¹⁸.

16 A. GAMBINO, *Gli altri e noi: la sfida del multiculturalismo*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 73-74.

17 S. LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 149.

18 S. PERES, *Il mio sogno: Israele come Rialto, il ponte degli affari*, «Limes», n. 4, 1995, p. 35.

*I muri
sono rappresentazioni fisiche
delle barriere
presenti nelle menti umane*

I.

Il muro della frontiera Messico – Stati Uniti

1.1 *Il percorso della costruzione del muro*

La linea di frontiera che demarca il territorio messicano con quello statunitense è delineata da un'alternanza di barriere e muri che si presentano in varie forme, caratteristiche, nonché funzioni. Per cercare di rappresentare questa realtà in maniera quanto più completa possibile, l'analisi del muro riguarderà vari aspetti: la storia della sua costruzione, i dettagli tecnici dei materiali impiegati, le reazioni politiche suscitate; un importante tassello che non può mancare è il punto di vista “umano”, coloro che, maggiormente, vivono quotidianamente questa realtà, come la *Border Patrol*, la polizia di frontiera che ha la funzione di controllare assiduamente il confine, utilizzando vari metodi di lavoro che verranno affrontati in seguito, e i migranti messicani che, seguendo il sogno di avere una vita migliore al Nord, tentano di superare il muro correndo altissimi rischi per la propria incolumità. Il progetto di costruire una barriera fisica lungo la frontiera è nato negli anni '90, da parte del Dipartimento di Sicurezza Interna degli Stati Uniti (*Department of Homeland Security*) il cui scopo fondamentale era quello di rafforzare e garantire maggiormente la sicurezza del paese, attraverso la predisposizione di strutture per impedire l'accesso illegale di individui o veicoli in territorio statunitense. La strategia che si voleva mettere in atto si basava sul posizionamento di agenti e mezzi direttamente sul confine, per un'estensione di quattordici miglia (circa ventidue chilometri). Secondo tali linee guida, nel 1990 è stata costruita la prima barriera terminata nel 1993 che iniziava dalle zone delle coste dell'Oceano Pacifico, per arrivare a coprire la zona di San Diego (California, Usa); il progetto prevedeva l'incremento dell'utilizzo e del dispiegamento di persona-

le lungo tale area geografica con varie mansioni, check points della *Border Patrol* lungo i confini, pattugliamenti diurni e notturni, postazioni lungo il confine. Il tutto ha portato ad un aumento dell'impiego sia di agenti che di risorse necessarie per svolgere le funzioni di controllo, come radio per comunicare, veicoli per gli spostamenti, attrezzature per l'illuminazione.¹

Nel 1996 in seguito all'approvazione da parte del Congresso della "Riforma sull'immigrazione" (*Illegal immigration reform and immigrant responsibility Act – IIRIRA*), è stata decisa la costruzione di una seconda barriera che avrebbe avuto il compito di affiancare la precedente, solo in alcuni punti considerati altamente pericolosi per il passaggio di immigranti illegali o trafficanti di droga. In sintesi, gli "strati" del muro si possono catalogare come:

1. Prima barriera: "*Landing Mat Fencing*", è il primo muro costruito direttamente lungo il confine, in particolar modo a ridosso delle aree urbane, considerate il passaggio più frequentemente utilizzato dai migranti. Il materiale utilizzato è costituito da lamiere di acciaio ondulato che formano pannelli lunghi circa 3,5 metri, con uno spessore di 50 cm, saldati a delle tubature fissate a circa 2,5 metri di profondità che si trovano tra loro ad una distanza di 2 metri scarsi lungo la barriera.
2. Seconda barriera: "*Sandia Secondary Fence*", rappresenta il secondo "strato" del muro, con un'altezza di 3 metri, costruito parallelamente al primo per 15 chilometri dei 22 già esistenti. Tra le due barriere intercorre uno spazio ampio sufficiente per la costruzione di una strada adibita ai pattugliamenti della *Border Patrol*. La struttura di tale barriera è costituita da due porzioni, di cui quella superiore possiede una forma angolata e sporgente verso l'interno per evitare di essere scavalcata.
3. Altri tipi di barriera utilizzati: oltre ai precedenti muri descritti, lungo il confine vengono utilizzate anche le cosiddette "*Barrie-*

1 CRS REPORT FOR CONGRESS – "Report for Congress Border Security: Barriers along the U.S International Border" Settembre 2006 (www.usborderpatrol.com).

re permanenti anti-veicolo”, formate da pali o colonne interrati 1,5 metri, tra i quali intercorre uno spazio sufficiente per permettere il passaggio a piedi, e bloccare invece quello di autovetture. In aggiunta a queste, vengono utilizzate anche “*Barriere temporanee anti-veicolo*”, costruite con travi delle ferrovie, che possono essere spostate a seconda delle necessità con l’utilizzo di carrelli elevatori. L’aspetto utile di tale tipologia è la flessibilità che permette di riposizionarle in base alle necessità, tuttavia lo svantaggio è che sono più facilmente aggirabili rispetto a quelle permanenti.²

A causa dell’eterogeneità della costruzione, sono varie le tematiche spesso discusse per svilupparne il massimo grado di funzionalità. Una prima questione è inerente l’**“efficacia”** del muro: la *Border Patrol* statunitense ne sostiene fortemente l’utilità, considerando la barriera una forza aggiunta per gli agenti, dal momento che permette loro di concentrare le forze e le azioni in altre aree ed avere dunque sotto controllo una vasta zona, altrimenti ingestibile. Tuttavia un problema che rende fortemente vulnerabile questa barriera sono i “*tunnel*”, costruiti sottoterra dai contrabbandieri per aggirare il confine, e cercare di eludere la sorveglianza, tematica che verrà affrontata in maniera più approfondita in seguito. Una seconda questione riguarda la **“tipologia di costruzione”** che deve soddisfare sia le esigenze di sicurezza che quelle economiche. I pannelli di calcestruzzo avrebbero i requisiti per soddisfare quest’ultimo punto, tuttavia la *Border Patrol* sostiene che, con questa tipologia di costruzione, non riuscirebbero a sorvegliare oltre la frontiera: in altre parole, sono preferite costruzioni con travi ove sia presente uno spazio che permetta la visuale oltre il muro, e tenere sotto controllo la situazione. Tutto ciò ha dei costi di mantenimento e di installazione notevoli. Una questione fondamentale è dunque decidere la tipologia di barriera da costruire con lo scopo di massimizzare il suo potenziale e allo stesso tempo minimizzarne i costi di costruzione e mantenimento. Terza e ultima questione è rappresentata dalla **“collocazione”** della struttura: le porzioni di muro maggiormente im-

2 CRS REPORT FOR CONGRESS – “Report for Congress Border Security: Barriers along the U.S International Border” Settembre 2006 (www.usborderpatrol.com).

portanti sono infatti state costruite lungo le zone urbane; secondo le osservazioni condotte dalla *Border Patrol*, quando dei clandestini attraversano la barriera in corrispondenza di grandi centri urbani, possono facilmente scappare nei quartieri e far perdere le proprie tracce, mentre nelle zone desertiche o rurali, i migranti sono in balia del territorio ostico, e diventano facilmente individuabili dalla polizia di frontiera.³

1.2 *I dettagli tecnici della barriera*

Come già accennato, la natura del muro lungo il confine è alquanto eterogenea e variegata, in quanto si alternano punti della frontiera altamente protetti e sorvegliati, soprattutto nelle zone urbane, in cui la struttura si presenta duplice; a porzioni dove la barriera è molto più blanda e quasi assente, ad esempio nelle zone desertiche, in cui il muro si dissolve in semplici staccionate. La barriera ha inizio lungo la frontiera dalle coste dell'Oceano Pacifico, ed è formata da pilastri di rotaie rivestite appositamente per resistere alla salsedine del mare. Muovendosi lungo la frontiera, questa semplice barriera assume un aspetto completamente diverso, segno evidente dell'incremento della pericolosità come le aree urbane: in questi punti strategici si concentra la maggior parte dei potenziali clandestini che preferiscono raggiungere le grandi città della frontiera e aspettare il momento adatto per tentare la fuga al Nord, anziché addentrarsi nell'inhospitale deserto di Sonora (Messico). Lo sbarramento è formato da un duplice "strato", dove una prima barriera è costruita in lamiera d'acciaio e una seconda, che appare più robusta e imponente, è dotata di una porzione spiovente e angolata verso l'interno, per evitare eventuali tentativi di arrampicate. Tra le due è presente la "No Man's Land" in cui transita la *Border Patrol*. Le barriere lungo le zone desertiche e lontane dai centri urbani si presentano di tutt'altro aspetto, formate semplicemente da "barriere anti-veicolo" che bloccano l'accesso solo ad autovetture e non ad animali o individui.

3 CRS REPORT FOR CONGRESS – "Report for Congress Border Security: Barriers along the U.S International Border" Settembre 2006 (www.usborderpatrol.com).